

INTRODUZIONE

In occasione di una riunione del Gruppo di Lavoro di Judo Tradizionale sono stata incaricata di produrre un documento scritto che avesse lo scopo di analizzare e portare all'attenzione quegli aspetti per cui la Tradizione del Judo, in particolare il pensiero di Jigoro Kano, ha o avrebbe un'attinenza con gli scopi statuari della Uisp, e oltre a ciò, valutare la modernità e l'attualità di questo pensiero, quanto e come può essere applicato in un contesto odierno, se e come questo pensiero è stato compreso, applicato, o se invece è stato in qualche modo tralasciato.

Chiarisco che non parlerò in questa circostanza delle iniziative pratiche che questo Gruppo di lavoro sta già svolgendo, svolgerà e proporrà (educazione al Randori, gare con il regolamento Tradizionale, incontri con gli Insegnanti, proposte di eventi competitivi alternativi come Ko Haku Shiai eccetera), poiché questa parte organizzativa non mi compete.

Quanto proporrò avrà più l'obiettivo di identificare alcuni argomenti che dovrebbero poi diventare oggetto di indagine, di studio, di ricerca e anche di discussione, ovviamente di comparazione tra il Judo odierno e quello in origine, a cui è stato dato per comodità il termine di Judo Tradizionale, ma che, da quanto apprendo, in un contesto come il nostro potrebbe essere soggetto anche ad un cambiamento di nome, forse per differenziarlo dal lavoro, peraltro pregiato, di altre Scuole, o Associazioni, e che rischia di diventare inflazionato e non rendere giustizia ad un qualcosa che vuole essere innovativo, o comunque partire da zero. Chi ha studiato anche sommariamente il pensiero di Jigoro Kano si è reso conto che l'applicazione dei principi del Judo per il fondatore era a partire dalla quotidianità, e si ritrovava in piccoli e grandi gesti, in questioni apparentemente banali quanto in quelle fondamentali, non era una discussione sui massimi sistemi, o perlomeno non solo quella. Da ciò si può evincere (e ne parleremo in modo esteso più avanti) che il suo pensiero, caratterizzato da un importante aspetto di concretezza, possa avere grande attinenza e risonanza col mondo di oggi, e che rientri a pieno titolo in quegli argomenti che andrebbero studiati ed approfonditi meglio, specialmente in un'Associazione come la nostra.

Al fine di non cadere in discussioni sterili su cosa sia il Judo Tradizionale, quanto ci sia di Tradizionale nella nostra Associazione, che tipo di politica e di cultura la nostra Associazione sta proponendo e se ciò è attinente o meno con l'aspetto Tradizionale della disciplina, ho ritenuto di dover perseguire una linea concreta, più che discussioni che spesso portano ognuno a rimanere della propria idea, non perché questi argomenti non siano interessanti, ma perché probabilmente suscitano un reciproco irrigidimento, sentimenti di colpevolizzazione, contrapposizione, così come sono posti. Approcciarsi subito a macro-argomenti porta quasi sempre a creare o ribadire una separazione netta tra chi discute. E' praticamente come voler fare un confronto tra un fascista e a un comunista, sappiamo per certo cosa ne verrà fuori, mentre, suddividere le varie problematiche e tematiche, approfondirle e proporle mi sembra un buon sistema non solo per rendere partecipativa questa nostra azione, ma anche per capire concretamente le varie situazioni oggetto di studio. E per me concretizzare ha significato scegliere alcuni argomenti che andranno trattati, capirli prima di tutto, attraverso una precisa azione culturale, poi discuterli.

Gli argomenti oggetto di studio che proporrò sono paradigmatici, ne potrebbero venire fuori altri in sostituzione o in aggiunta, ma questi sono quelli che al momento ho ritenuto più adatti allo scopo.

Gli argomenti sono i seguenti:

- 1) gli aspetti intrinseci del Judo per i quali esso è riconosciuto come una delle discipline più complete, educanti, disciplinanti, riequilibranti. Viviamo di rendita o ne siamo consapevoli?
- 2) La "revisione" del Judo in un secolo di diffusione, le conseguenze del "travaso culturale" da oriente ad occidente, come è cambiata la tecnica
- 3) Maestro o allenatore? Il ruolo del Maestro possibile oggi. Lo studio di shu-ha-ri e dei metodi pedagogici odierni
- 4) Comparazione tra gli obiettivi statuari della Uisp e il pensiero di Jigoro Kano
- 5) Lo studio dei principi del miglior impiego dell'energia e di amicizia e mutua prosperità applicati alla comunicazione umana
- 6) Studio sul concetto di KI, comparazione con le terminologie occidentali, quali per esempio "Forza, Velocità e Resistenza"
- 7) L'interezza della persona, comparazione tra il pensiero di Jigoro Kano e la moderna pedagogia
- 8) L'applicazione del Judo in campo sociale, il principio di inclusione come Kogi Judo, o Judo in senso ampio

Non allarmatevi se questi argomenti vi sembrano tanti, non è che abbiamo un limite preciso di tempo per affrontarli, ed il fatto che siano di varia natura, alcuni anche molto trasversali, potrebbe essere di aiuto a stimolare interesse nelle persone.

LE PREMESSE

In occasione dell'ultimo Congresso Nazionale dell'Ado (Firenze 2009) si è parlato più volte e in più occasioni di tradizione. Come ben evidenziato dal Presidente Biavati, il rischio di occuparsi di Tradizione è quello di rispolverare contenuti, concetti e saperi che hanno perso contatto con il mondo attuale, da cui, scherzosamente ma verosimilmente l'idea dello stesso Presidente di qualcosa di "Archeologico", si potrebbe aggiungere "Giurassico", tale e tanta sarebbe la mancanza di attinenza con l'oggi.

Se veramente di ciò si trattasse sarei-saremmo i primi a non interessarsi a certi argomenti, perché in tal caso, come disse un ex docente del settore Judo anni fa, noto preparatore atletico, "il Kata è roba vecchia fatta tanto per onorare la tradizione" ed altre cose simili.

Però evidentemente così non è.

Il fascino, l'importanza e la fama delle Arti Marziali sono probabilmente più dovute all'idea un po' archetipica e mitica che se ne ha che agli spettacoli televisivi (pochi) delle Olimpiadi, in occasione delle quali molti profani del Judo chiedono lumi sull'arbitraggio e sulle regole, per molti aspetti non sempre comprensibili, aggiungendo che spesso il problema della comprensibilità non è solamente limitato ai profani.

Tant'è che molto recentemente il Comitato Olimpico Internazionale ha modificato alcune regole arbitrali in modo da disincentivare e addirittura sanzionare l'ostruzionismo esasperato, la lotta sulle prese (che, cronometrata da Insegnanti della Federazione aveva preso in media circa l'80 % del tempo di un combattimento), la posizione bassa, la presa ai pantaloni che non sia fatta per contrattaccare, eccetera .

Segno evidente questo, che qualcosa non andava, che il Judo era diventato veramente troppo marcatamente un esercizio di lotta, di atletismo e di tatticismo spesso fini a se stessi, a scapito della tecnica, dell'estetica, della spettacolarità di questa Arte Marziale, per non dire della sua valenza educativa, come i francesi hanno fatto notare.

Tornando al Congresso di Firenze, sono stata onorata di aver partecipato alla Commissione che ha stilato il Documento Programmatico dell'Ado per i prossimi anni, Commissione che mi ha vista come la più giovane partecipante. In questa occasione, rispetto alla questione della tradizione, è emersa una parola a mio avviso molto azzeccata, anche perché fa ben comprendere la problematica legata alla tradizione, e cioè la parola "ricerca", che evoca la possibilità di scoprire nel passato qualcosa di interessante, attuale, evidentemente non ancora compreso e fatto proprio, più che una mera rispolverata di anticaglie.

La ricerca è una cosa viva, non un vezzo da scavatori archeologici, per tornare alle cose dette fino ad ora. La ricerca in quanto tale, ricongiunge e riconnette il passato col presente, e lo vivifica.

GLI ARGOMENTI PROPOSTI

1)

Se nelle nostre palestre arrivano genitori che chiedono per i loro figli un'attività disciplinante, educante, rispettosa, rafforzante, che aiuti nella concentrazione e nell'equilibrio della persona, questo avviene perché tale e tanta è la fama della nostra disciplina. Se psicologi e neuropsichiatri ci inviano una certa tipologia di bambini, introversi, problematici, aggressivi, iperattivi eccetera, è perché tale e tanta, ribadisco, è la fama della nostra disciplina.

Fama che ci arriva da lontano, grazie al lavoro del Fondatore, e che è rimasta nell'immaginario collettivo dell'umanità.

E se tali personaggi si fidano di noi in quanto Insegnanti di Judo, affidandoci i loro figli o i loro assistiti, come possiamo pensare che non ci sia attinenza tra la nostra disciplina e l'oggi, attraverso l'Educazione, la Cultura, la Tradizione, quando è proprio grazie e per merito della Tradizione che il Judo ha questo genere di fama ?

Se il Judo nell'immaginario collettivo fosse sentito solamente come uno sport (peraltro abbastanza incomprensibile, ripeto, quando lo si vede in TV), perché queste persone dovrebbero venire da noi piuttosto che affidarsi all'allenatore di calcio, o di nuoto ?

Lascio aperta questa domanda, e continuo.

Continuo dicendo che anche solo per le cose sopra esposte si potrebbero aprire moltissimi capitoli sull'aspetto educante del Judo e sull'attualità della tradizione, smarcandolo in senso qualitativo, dalla categoria dello Sport.

Non perché non sia anche uno Sport, ma perché è certamente molto di più.

La gente di cultura guarda quindi a noi come a degli educatori, i corsi per insegnanti che l'Ado propone ribadiscono che siamo educatori prima ancora che allenatori, educatori e Insegnanti che guardano alle differenze (da cui Sport per Tutti), e nelle differenze rientrano tutte le categorie umane, anche coloro quindi che si accostano ad una pratica con finalità non solo e non sempre competitive; inoltre le competizioni proposte non devono o non dovrebbero essere svolte all'insegna di un modello dominante di Sport che è basato cioè meramente su aspetti competitivi, dove uno esce perdente e l'altro vincente, senza stare tanto a badare al come si vince, ma dove l'importante è vincere e basta, e dove chi conta, conta perché vince, ribadendo l'impulso verso una motivazione, come direbbero i pedagogisti, estrinseca, cioè collocata al di fuori dell'essere umano, quella che rende una persona più apprezzabile di un'altra nella scala sociale, perché vincente.

Nella tradizione del Judo la vittoria sta nel come si combatte, Jigoro Kano ribadisce che c'è un'idea, un ideale dal quale e verso il quale siamo spinti, che è un ideale di tecnica, di bellezza, di correttezza, nel quale rientra l'etica del combattimento.

Nel Judo Tradizionale etica ed estetica sono strettamente collegate, l'espressione tecnica, cioè del saper fare, è espressione di uno spirito nel quale non è ricercata la vittoria ad ogni costo, quanto semmai tutte queste componenti (tecnica, estetica, etica, ideale) che rendono un combattimento l'espressione di una ricerca interna di crescita personale.

Questa è, sempre per dirla con i pedagogisti, una motivazione interna.

Se si abitua l'allievo a questo tipo di ricerca, lo possiamo mandare a combattere anche tutte le domeniche stando certi che il risultato a cui aspira è collegato ed imprescindibile da una propria crescita personale, se lo mandiamo a combattere perché vinca, in qualche modo ma vinca, sposteremo dalla parte dell'ego la sua ricerca.

Questo è il modello dominante di Sport, l'altro è una Via, un lifestyle, una mentalità rivolta a raggiungere una crescita interiore.

2)

Alcuni dicono che il Judo odierno è l'evoluzione del Judo in origine, ma perché ci sia un'evoluzione ci deve essere una comprensione, e sulla base di una comprensione ci può essere un'evoluzione.

Così come si parla della "*fortuna*" di Orazio, o di Plauto, intesa come la considerazione qualitativa e quantitativa attribuita alla loro poetica nel corso del tempo nelle varie culture, allo stesso modo è opportuno esaminare "*la fortuna*" della poetica di Jigoro Kano.

La comprensione del Judo è una questione anche e soprattutto culturale, questa disciplina è intrisa di filosofia orientale, di Taoismo, Confucianesimo, associa la crescita tecnica a contenuti educativi, ad un'espansione di coscienza, dove all'inizio l'allievo si vede coinvolto in un processo di autoperfezionamento, nel fisico, nella tecnica, nella tattica e nella mente, processo che porta ad una crescita del cuore, ad un sentirsi poi uniti e coinvolti in un tutto, e a restituire poi quello che abbiamo avuto. Non è molto dissimile dal concetto espresso da don Milani, il famoso "I care", cioè mi importa, mi interessa, mi sento coinvolto, che fu opposto a quello fascista del "me ne frego".

Se siamo riusciti a capire questo tipo di messaggio, che è un messaggio universale dal quale mi resta francamente difficile vedere una "evoluzione", possiamo anche andare avanti ed evolverci, sempre se più avanti c'è ancora qualcosa di più grande.

Il Judo odierno proviene da quasi un secolo di diffusione in tutto il mondo, diffusione che ha portato ad una contaminazione iniziata con i paesi dell'est Europa attraverso le loro lotte locali, paesi spesso in situazioni sociali drammatiche, dittatoriali, dove i concetti di crescita personale, sociale e di autoperfezionamento non potevano in alcun modo essere non dico assorbiti, ma neanche minimamente presi in considerazione (nel '63 Russia e paesi dell'est già avevano partecipato ai Campionati Europei, mentre il judo è stato il primo sport asiatico inserito nel programma olimpico. a Tokyo nel 1964 e, dopo un'assenza nel 1968, questa disciplina è successivamente sempre stata presente ai Giochi). Mancava in certi paesi la libertà individuale, perciò, ancor prima, mancava anche un minimo progetto evolutivo umano.

Il senso dell'onore, lo stile che i giapponesi avevano nel DNA, fino a prima della guerra, non potevano essere condivisi così facilmente da altri paesi. La diffusione così grande e veloce che ebbe il Judo non favorì certo la totale e piena comprensione di questa Arte Marziale nei suoi propositi più profondi. Nel dopoguerra poi, il Giappone, così scottato da quegli avvenimenti, non ebbe la forza né la voglia di proporre la propria cultura della quale cominciò per molti aspetti a vergognarsi, facendosi coinvolgere in un processo di modernizzazione che contribuì sì alla diffusione del Judo ma molto in direzione della sportivizzazione, nel

senso di cui sopra. Quando qualcuno rimprovera i giapponesi di aver esportato molti libri di Campioni, anche eccellenti e molto belli, ma mai il pensiero di Jigoro Kano, dice indiscutibilmente la verità, anche se a furia di accusare trascurava l'analisi delle ragioni sociali e culturali di questa mancanza, che sono tante, e anche molto complesse. Di fatto, il pensiero di Jigoro Kano è stato oscurato, e non è stato riconsiderato, studiato a dovere, non è stata fatta, se non da pochi, alcun tipo di RICERCA, tanto per tornare ad un termine caro alla nostra Associazione.

Per cui, oggi noi assistiamo ad un tipo di Judo che è lontano da quello in origine, perché ha attraversato un secolo di stravolgimenti passando oltretutto da tutti i paesi del mondo, attraverso una mediazione culturale operata esclusivamente in senso sportivo, dove un sacco di valori sono cambiati, la cultura, i tempi sono cambiati, oggi è il tempo del tutto e subito, prima non era così, oggi è il tempo del consumo, dell'uso e dell'abuso delle cose, delle mille opportunità, nel bene e nel male.

E dove ci sono state contaminazioni occidentali molto grosse, peraltro senza che nessun orientale si sia mai preso la briga di proporre una rettifica, o comunque un ragionamento. Molti amici che vanno spesso in Giappone testimoniano sul fatto che lì non si parla di Judo Tradizionale ma solo di Judo. Ma lo stupore che ne deriva è a mio avviso ancora frutto di un fraintendimento culturale, e mi spiego: prima di tutto il fatto che in Giappone non si operi una distinzione tra il Judo proposto dal Fondatore e quello odierno è ancora una conseguenza del loro complesso di inferiorità culturale e della loro inadeguatezza a capire il processo storico e tecnico di cambiamento a cui il Judo si è sottoposto in un secolo, cosa che è sotto gli occhi di tutti, e se i giapponesi non se ne fossero accorti non saprei che dire.

Seconda cosa, il termine "tradizionale" è stato coniato da noi occidentali per rimarcare una divisione tra il Judo più sportivizzato e quello "originale", chiamiamolo così. Ma è un termine nostrale, che serve a noi per operare una divisione. E' come dire che non conoscono il nostro dialetto...è chiaro che non lo conoscono, e non ci vedo nulla di strano. Quello che so è che Kano era un letterato, un pedagogista, uno studioso di filosofia e pedagogia orientale e occidentale, che è venuto in Europa a conoscere la nostra cultura, che ha studiato l'Utilitarismo, il Liberalismo, e ha cercato di fare un'operazione culturale che lo smarcò dalla sua tradizione nel senso più duro e integralista del termine (questo tra le critiche di molti suoi colleghi ancora legati al nazionalismo), era un modernista, un mediatore, uno che è risultato sempre autorevole più che autoritario, che ha cercato di mettere nel Judo modernità senza tradire l'aspetto migliore della sua tradizione. Jigoro Kano nel suo "Judo Kyohon affronta, guidato da " il miglior impiego dell'energia e amicizia e mutua prosperità" gli argomenti di stampo sociale più vari, dal lavoro alla casa, dalle risorse economiche alla politica, ai rapporti internazionali tra paesi, al rapporto tra datore di lavoro e dipendente, facendo di questo principio il suo "Mantra" ed estendendolo alla vita circostante. Il Judo era così uscito dalla sua gabbia. Io però non ho mai sentito parlare della figura di Kano, in questo senso, da un giapponese.

Alcuni Maestri giapponesi che ho conosciuto hanno secondo me incarnato un buon modello di Judo e hanno comunicato valori bellissimi più col loro esempio che con la loro conoscenza, che evidentemente è parte di loro ma che fanno una certa fatica ad esprimere in termini dialettici, teorici, e, mentre per noi è più difficile dare un esempio, in quanto alla dialettica andiamo meglio. Personalmente trovo che ci sia uno squilibrio evidente: noi a volte parliamo troppo e non siamo altrettanto all'altezza attraverso l'esempio, loro parlano poco, hanno dei concetti che magari fanno parte di loro che però non esprimono verbalmente.

Questa è una differenza culturale, di linguaggio, probabilmente di uso di emisferi cerebrali enorme, ci aspettiamo da loro dei placet che non arriveranno, anche perché siamo noi a ricercare e riscoprire qualcosa che loro hanno in qualche modo perduto o forse lasciato andare già dal dopoguerra in poi, tutti presi com'erano a ritirarsi su dalla sconfitta, sia sociale che evidentemente culturale. Molte pratiche orientali sono più diffuse in Occidente che in Oriente, perché molto spesso è toccato agli occidentali riprendere in mano e rivalutare la loro cultura. Loro al momento sono impegnati ad imitare la nostra.

Per cui, tornando a noi, al momento proponiamo un tipo di Judo, rivisto, riadattato, per certi aspetti stravolto, riassunto in valori meramente sportivi, senza un appropriato spirito critico, pensando che non ci sia niente da revisionare, da rielaborare, accettandolo così com'è. Di fatto è un prodotto artefatto, predigerito, stravolto.

3)

La questione del travaso da una tradizione all'altra, della contaminazione culturale è già di per sé un grande problema. Tradurre nella nostra lingua e nella nostra cultura qualcosa che ci veniva dall'Oriente già dava adito a molti travisamenti e a molte interpretazioni (spesso discutibili), sono argomenti questi che andrebbero trattati con molta attenzione, se si vuole fare una ricerca seria. Noi siamo individualisti, loro hanno una coscienza quasi di gruppo, nessuno di loro si butta in avanti, noi lo facciamo di continuo. Nella

mentalità di Jigoro Kano servire, essere utili al prossimo, era il coronamento di quella filosofia neoconfuciana tanto cara ai giapponesi, e così tanto lontana da noi. Noi ci esprimiamo in termini di forza, velocità, resistenza, loro in termini di energia, di Ki, che è una parola che include non solo l'energia fisica, ma anche una bella posizione, coniugando funzionalità ed estetica.

Per loro rispettare le gerarchie, avere un'ubbidienza assoluta verso il Maestro era naturale, in occidente spesso abbiamo soppiantato la figura del Maestro con quella dell'allenatore senza trovare una soluzione creativa a questa dicotomia. E' successo talvolta che un Maestro che abbia avuto una forte personalità e che ha operato nella nostra associazione, è risultato ostico da accettare, anche perché abbiamo perso questa mentalità della dedizione totale, ma l'abbiamo persa senza riempire, a mio parere, quel vuoto che ha lasciato, nel senso che un Maestro vero è foriero di valori, ti educa, in qualche modo ti forgia ma lo fa con l'amore di colui che vuole trasmettere un qualcosa che non è certo limitato ad un risultato sportivo.

Mi rendo conto che la presenza di un Maestro può risultare ingombrante, ma se noi ci accostiamo ad una disciplina orientale tagliando fuori certi aspetti che sono tra i più significativi, questa potrebbe essere una operazione di "recisione" abbastanza fuorviante, magari può essere necessario operare una mediazione culturale, certo, e personalmente sono fautrice di ciò, ma rifiutare a priori una cosa che non piace può essere dannoso, perché quell'aspetto deve essere sostituito da qualcosa di altrettanto autorevole ed importante. E non può essere un allenatore.

Quando parlo del fatto che non siamo riusciti a trovare una soluzione creativa, ma anche ragionata, discussa, elaborata, intendo questo, e cioè che c'è un vuoto di valori non riempito.

Anche per questo motivo la spaccatura tra i tradizionalisti (e quindi attaccati all'idea del Maestro come figura assoluta, con tutte le esasperazioni del caso) e i non tradizionalisti (con una visione più "democratica", ma con tutte le altre esasperazioni del caso), si è allargata fino a diventare una faglia.

Io penso che in questo ci potrebbe essere d'aiuto lo studio e l'approfondimento di Shu ha ri, come del resto lo studio e approfondimento della nostra pedagogia, perché entrambi studiano la relazione, essenziale per la crescita dell'individuo, e l'affrancamento da essa, perché l'individuo possa continuare a crescere sulle proprie gambe. E' pur vero che se nella crescita di un judoista non è incluso l'aspetto dell'ideale, dell'idea, della via, che riempie di senso e di significato la pratica quotidiana, il Judo andrà ad assomigliare sempre più a tutti gli altri sport, perdendo l'essenza che lo qualifica e lo diversifica, e ne conferisce un valore aggiunto incredibilmente bello e interessante.

Si potrebbe all'interno della nostra Associazione (attraverso una ampia discussione, magari coadiuvati da studi precisi, sia sulla Tradizione del Judo che sulla nostra pedagogia), quindi riformulare una nuova idea di Insegnante che contempra maggiormente questi aspetti (etica, estetica, principi educativi ecc.), senza che diventi per questo una figura opprimente o autoritaria, nel senso peggiorativo del termine.

E questo potrebbe essere un altro grande tema sul quale discutere e fare RICERCA, cioè questa relazione importante con una figura particolarmente significativa che educi a certi valori, a certi comportamenti, a guardarsi dentro e nel contempo favorisca un'espressione tecnica, estetica, etica di questa disciplina; potremmo iniziare chiedendosi se nel nostro insegnamento noi assomigliamo più a Maestri in una disciplina o ad Allenatori sportivi, facendo questa analisi con serenità ma con determinazione , chiedendosi se abbiamo lasciato qualcosa per strada o se veramente abbiamo capito tutto quello che c'era da capire, se riusciamo o anche solamente tentiamo di dare una visione completa del Judo, o se piuttosto ci limitiamo soltanto all'aspetto sportivo, fornendo ai nostri allievi giusto quelle poche nozioni di Storia del Judo che servono per passare gli esami di dan e di Istruttore.

4)

La Uisp ha nei suoi scopi statuari la diffusione dello Sport per tutti, anche, ovviamente, attraverso manifestazioni agonistiche, questo è palese, ma si dichiara contraria a tutte quelle esasperazioni sportive e competitive derivanti da un modello dominante di Sport, di cui abbiamo parlato prima.

Ma come notava giustamente Pino Tesini nella sua relazione sul Judo Tradizionale, per seguire un modello dominante, che in questo caso è quello olimpico, non importa andare alle Olimpiadi, o concorrere in qualche modo per questo. Basta ispirarsi al Judo dei campioni odierni peraltro provenienti dal professionismo (già questo fatto tradisce l'ideale sportivo per esempio assunto da De Coubertin, inventore delle Olimpiadi). Se lo Sport di prestazione diventa appannaggio dei professionisti, quindi mestiere, quindi che rincorre la vittoria a tutti i costi, doping incluso, altrimenti si perde il posto di lavoro, come può essere foriero di valori etici?

(vorrei aprire una parentesi sulle gare di Kata, anche queste talvolta fatte secondo il modello dominante del dover vincere per forza adattandosi alle idee di questo o quell'arbitro, riducendo il Kata ad un esercizio manieristico fatto per vincere anche stavolta una medaglia ed emergere sugli altri).

E qui entra in gioco la Uisp, della quale cito alcuni degli scopi statuari promossi:

“ 3. L’UISP sostiene i valori dello sport contro ogni forma di sfruttamento, d’alienazione, contro la pratica del doping; opera per il benessere dei cittadini, i valori di dignità umana, di non violenza e solidarietà tra le persone e tra i popoli e coopera con quanti condividono questi principi.

4. Riconoscendo lo sport come diritto di cittadinanza, come risorsa per l’integrazione, la UISP s’impegna alla promozione e alla diffusione – nello sport e, attraverso lo sport, nella vita sociale

– di una cultura dei diritti, dell’ambiente e della solidarietà.

5. Promuove la funzione educativa dello sport sia nella crescita individuale che nella collettività;

6. Promuove stili di vita attivi incentrati sul movimento;

7. Forma alla condivisione delle scelte in un contesto comunitario che educi ai principi di partecipazione, corresponsabilità, non violenza e sostenibilità; “

Come possiamo vedere, l’attinenza con quanto detto da Jigoro Kano è tanta.

Kano conia una massima per il Judo che è “il miglior impiego dell’energia attraverso amicizia e mutuo benessere”, ponendo la questione delle tre culture, che riporto citando testualmente Donn Draeger da “Bujutsu e Budo Moderno” volume 3, che resta a mio parere lo scritto più significativo ed esaustivo su questo tema :

“Nel suo studio teorico del jujitsu , Kano scoprì l’espressione Shin-Shin no chikara o moto no yuko ni shi o soru. Essa sottolinea l’importanza di usare l’energia sia fisica che mentale con parsimonia. Ribadita da Kano essa è la seguente: “qualunque sia l’obiettivo, il modo migliore per raggiungerlo dovrà essere l’uso ottimale dell’energia impiegata allo scopo”. Questo stabilì Kano nel 1923 con seiryoku zen’yo, o principio del “miglior uso dell’energia”. Su tale principio si basa l’ideale del Kodokan.

In questo principio Kano vede l’energia come una forza vivente, non come semplice vigore fisiologico.

Attraverso l’allenamento nel Judo, è possibile apprendere come conformarsi al principio. Ma valori ancor più alti erano nella mente di Kano, quando esortava tutti i praticanti del Kodokan Judo a seguire tale principio.

L’addestramento nel Kodokan Judo allo scopo di ottenere un corpo sano (Rentai – ho) o per sviluppare abilità nel combattimento (Shobu-ho), viene definito Kyogi Judo da Kano, cioè Judo in senso stretto, perché dà importanza solo alla tecnica. Il Kyogi Judo va rimpiazzato con il Kogi judo, o Judo in senso ampio, nel quale lo shushin-ho, o educazione mentale secondo canoni morali, guida alla perfezione dell’individuo. Quindi la compiutezza fisica dell’uomo non è sufficiente in se stessa, poiché anche se egli raggiunge con la pratica del judo la massima salute e la massima abilità, “Se non apporta vantaggio alla società”, come dice Kano, “la sua vita è inutile”. Rentai-ho, shobu-ho e shushin-ho sono i tre elementi cui Kano si riferiva con il suo “principio delle tre culture”, un principio che fa del Kodokan Judo una forma di educazione fisica.

Kano voleva che l’addestramento nel judo fosse praticato non soltanto nel dojo, ma anche al di fuori di esso, e così fece dei suoi aspetti fisici il punto focale per lo sviluppo e il miglioramento dell’uomo. Mentre i praticanti del kyogi judo possono arrivare ad una maturità tecnica, è solo con la loro realizzazione del kogi judo che essi diventano maturi socialmente. La concezione di Kano qui è condizionata dal precetto di Confucio dell’ampliare il proprio campo di attività per includere altre persone e attività. In tal modo viene amplificato lo scopo dichiarato del budo classico, che in qualche ryu è del tutto indeterminato quanto a terminologia, tranne quando ci si occupa la perfezione individuale. Nei termini del principio di seiryoku zen’yo, Kano definisce così il Kodokan Judo: “Il Judo non è un metodo per aprire il miglior uso dell’energia mentale e fisica al solo scopo di attaccare e difendersi, ma è piuttosto un sistema con il quale questo principio (seiryoku zen’yo) può essere assimilato e applicato a tutte le sfere dell’esistenza. Seguendo questa linea di pensiero Kano sviluppò il suo secondo grande principio, che chiamò ji-taiho-jutsu kyoei, o principio di mutua prosperità (mutua assistenza, cooperazione e benessere).

Il principio di mutua prosperità divenne la chiave di svolta delle speranze di Kano per un’armonia sociale e internazionale. Gli elementi di base di questo principio si trovano nei principi dei ryu di budo e bujutsu classici.

...L’importanza data da Kano all’agire bene per la società ha una sfera d’azione considerevolmente più ampia, vale a dire l’intera comunità internazionale. Kano si aspettava che ovunque i praticanti di Kodokan Judo, attraverso il loro comune interesse per l’addestramento e l’apprendimento, riuscissero ad applicare il principio di seiryoku zen’yo, e capissero che ciò è possibile soltanto ove vi sia mutua cooperazione. Tale percezione, a sua volta, li conduce, secondo le parole di Kano “ ad una condizione davvero superiore, dove le differenze tra sé e gli altri sono state superate”, ed essi sono in grado di applicare il principio durante le loro attività quotidiane, influenzando anche la vita degli altri, così da renderla parimenti salutare e utile all’umanità “

Si noti che l'autore, che riporta il pensiero di Kano, non è giapponese.

Draeger era infatti un ufficiale del corpo dei Marines dell'esercito americano.

Altri famosi studiosi come Stevenson, Legget, lo stesso Barioli, non lo sono, ma hanno dimostrato di avere compreso quel pensiero e quel tipo di messaggio per certi aspetti meglio degli stessi giapponesi. Se non altro si sono presi la briga di studiare, di tradurre, di fare ricerca e di diffonderla molto più di quanto abbiano fatto i nipponici stessi.

5)

Se ci mettiamo ad indagare sul miglior impiego dell'energia possiamo fare scoperte interessanti. Se si applica per esempio questo principio alla comunicazione umana e alle tecniche comunicative, ci si rende conto che ci sono maniere specifiche per far arrivare la nostra comunicazione in modo efficace, che la stessa cosa detta in un modo o nell'altro può provocare risposte, reazioni totalmente diverse, che se il medesimo contenuto comunicativo è espresso gesticolando o da fermo, o con un'espressione piuttosto che con un'altra riesce perfino a cambiare il senso del messaggio. Sembra che la comunicazione sia alla base della vita dell'essere umano. La moderna psicobiologia afferma che la comunicazione tra madre e figlio inizia quando questo è ancora nella pancia.

Quindi, per comunicare efficacemente, secondo il principio del miglior impiego dell'energia, sarebbe importante acquisire modalità adatte allo scopo, e così facendo si risparmierebbero un sacco di conflitti, litigi, fraintendimenti, e potremmo esprimere molto più tranquillamente e chiaramente le nostre idee ed emozioni senza entrare in contrasto con gli altri. Con ciò, non si diventa bravi subito, occorre applicazione, ma perlomeno ci sensibilizziamo e poniamo attenzione ogni qualvolta che la comunicazione prende strade difficili, quando non è chiara, se è aggressiva, se si arena, se è sterile, se provoca conflitto, se ferisce l'altro o lo irretisce, se lo accoglie e lo fa aprire.

Ho trovato questo aspetto della comunicazione molto attinente al pensiero di Jigoro Kano, non solo come applicazione del miglior impiego dell'energia, ma anche del secondo principio, amicizia e mutua prosperità, che emerge se e quando la comunicazione porta a comprendere l'altro pur esprimendo le nostre idee, non arreca danno, non provoca inimicizia, riesce a trasformare le situazioni di possibile conflitto in discussioni rispettose anche se decise, se si riesce a trovare una soluzione pratica a un problema, se si costruisce e si concretizza invece di distruggere restando ognuno della propria opinione, magari accrescendo l'antipatia e la conflittualità. In fondo noi siamo insegnanti di una disciplina che a ben vedere prevede questo, il lottare, il combattere ma all'interno di confini di rispetto, di regole, di autocontrollo, dove il risultato dovrebbe essere il raggiungimento di uno spirito comune.

Qui mi sento di fare ancora una ulteriore proposta di RICERCA in questo senso, e cioè come applicare il principio del miglior impiego dell'energia alla comunicazione, approfondendo questo argomento sia dal punto di vista del Judo, che delle moderne teorie sulla comunicazione umana.

6)

Un altro argomento che potremmo affrontare è il parallelo, la comparazione, il significato e le differenze tra la nostra maniera di inquadrare le potenzialità fisiche (forza, velocità, resistenza) e quella orientale, che parte dal Ki, capire cosa significano questi concetti, dove e come possono essere applicati, e se cambia la qualità del Judo a seconda se mi baso sull'uno o sull'altro.

Il judo, specialmente nella sua forma sportiva, è diventato un evidente esercizio muscolare dove la potenza e la preparazione fisica hanno un'importanza fondamentale, le braccia sono spesso rigide e questo compromette l'uso armonico di tutto il corpo. Inoltre lo smodato uso delle posizioni basse inficia ulteriormente l'applicabilità delle tecniche di Judo favorendo piuttosto le tecniche derivanti dalla lotta. L'uso del Ki è rimasto appannaggio dell'Aikido, del Kendo, del Karate (anche questo nella sua visione tradizionale), ma nel Judo non è praticamente più rintracciabile. Le proiezioni a cui assistiamo, molto spesso rotolate, o fatte da una posizione corporea piegata, non esprimono più quell'energia che esprimevano un tempo, il concetto di Ippon è stato, secondo i tradizionalisti, stravolto, ed ha soppiantato l'idea di estetica e funzionalità che scaturiva da una buona posizione e buona tecnica, oltre che da uno stato mentale evidentemente non così inflazionato nel concetto di vittoria a tutti i costi.

Ora per trovare esperti di Ki, o ch'i (l'omologo cinese), bisogna rivolgersi a maestri di Karate (generalmente anziani), di Aikido o di Kendo, oppure, andando nelle Arti Marziali cinesi, di Tai ch'i o Qi Gong.

Il concetto di Ki è complesso, per gli orientali è l'energia che permea l'universo fino ad arrivare all'espressione di qualcosa di forte ed elegante, stabile, funzionale, bello, che sprigiona questo genere di contenuti, assolutamente non rigido, dove non c'è interruzione energetica.

Molto spesso nel Judo si usano i Kata per recuperare questa conoscenza, ma ci si dovrebbe adoperare per rintracciarla anche nel combattimento, che è un esercizio di espressione ed opposizione, usando meno la

forza limitata agli arti, e più la posizione, la pancia, in modo da non creare barriere energetiche nell'uso del corpo.

7)

Un altro argomento del quale vorrei parlare è l'interezza della persona.

Kano ci ha lasciato in eredità un metodo che coinvolge corpo, mente e cuore, con sopra un cappello che è un ideale. Cioè, un'attività fisica che coinvolge l'interezza di una persona.

L'ultima volta che ho sentito parlare di interezza della persona è stato ad un seminario di alta formazione della Uisp, dal prof. Serafino Rossini, noto formatore, laureato in Pedagogia, Filosofia, e Scienze Motorie. Rossini parlava del fatto che un Operatore sportivo, proprio per il fatto che insegna un'attività motoria, contribuisce alla formazione dell'idea di sé che l'allievo si costruisce, perché nel movimento la persona ha una partecipazione totale, perché il corpo è la materializzazione del sé, l'aspetto materiale del sé.

Questa affascinante idea in fondo sembra riguardare la persona che pratica uno sport, soprattutto un bambino, o un giovane.

Ancora una volta ho trovato enorme attinenza col Judo, che oltre all'espressione fisica include grandemente aspetti educativi, fino all'ideale, e ancora una volta ho preso spunto, riflettuto, maturato e integrato qualcosa che proveniva dal nostro pensiero occidentale, constatando che, se ci mettiamo a fare RICERCA anche su questo aspetto di interezza della persona, ne potrebbero scaturire delle cose molto interessanti, che Jigoro Kano aveva capito e proposto, ma che perlopiù sono state lettera morta, ricadendo nella gogna dello Sport prestazionale.

8)

L'ultimo argomento che vorrei trattare e su cui mi auspico che possa avvenire una discussione, è l'applicazione in campo sociale del Judo.

Alcuni di noi, o dei nostri colleghi, anche appartenenti ad altre Istituzioni e Associazioni, si sono cimentati nell'insegnamento del Judo a soggetti svantaggiati, sia in situazioni di semplice inclusione nella propria palestra di un singolo o di piccoli gruppi, sia in situazioni più istituzionalizzate, tipo nelle Carceri, nelle Comunità di recupero dalla tossicodipendenza, nei vari Centri tipo Anffas con i disabili, oppure ospitando all'interno delle proprie strutture gruppi di disabili, eccetera.

Aggiungo inoltre che questo genere di attività riguarda non solo tali tipi di svantaggi (disabilità, tossicodipendenza, carcerati e simili), ma anche l'inclusione di tutti coloro che hanno ad esempio problematiche di tipo comportamentale, sociale (tipo indigenza), lievi ritardi mentali, o problematiche legate al movimento in varie forme di discinesie, o difficoltà che vanno dalla dislessia, all'iperattività, ad una marcata introversione e difficoltà di socializzazione.

Questo genere di persone non sono sempre facilmente inseribili in qualunque ambiente sportivo, e nemmeno in qualunque palestra di Judo, e sembra che la nostra disciplina (senz'altro anche perché è sport individuale e anche molto relazionale), sia particolarmente adatta allo scopo.

Questo particolare aspetto dell'insegnamento sembra essere un'applicazione del principio di amicizia e mutua prosperità, spostando l'attenzione in contesti che esulano dalla solita lezione alla solita tipologia di allievi. Il nostro settore può, e vuole ampliare questo argomento rendendo gli insegnanti più sensibili e preparati a tali eventualità ?

Nella Uisp ci sono parole chiave tipo " inclusione, solidarietà, sport x tutti, qualità, formazione, cultura" che la rendono un'istituzione speciale, piena di potenzialità, che se non sfruttate a dovere, rischiano di rimanere lettera morta e di rendere il nostro un ambiente inflazionato, correndo il pericolo, talvolta, di diventare dispensatore di servizi, così come una specie di grande supermercato dove si trova tutto e l'opposto di tutto. Preferisco non aprire un'altra discussione sul fare politica e fare cultura, e magari far riflettere tutti voi, amici e colleghi, su quanto la nostra società, in particolare il nostro paese, sia inguaiato per la mancanza di politica e di cultura.

Propongo quindi, nel nostro piccolo, di riprendersi il nostro spazio per discutere su chi siamo, cosa vogliamo, da dove veniamo e dove stiamo andando, così da non lasciarsi trasportare nell'abitudine che ci porta a dare sempre tutto per scontato.

Buon lavoro !
Matilde Cavaciocchi